

Il decreto Irpef, gli 80 euro e le elezioni del 25 maggio

Dichiarazione di voto, Montecitorio, 18 giugno 2014

Tutto si consuma velocemente, per il modo in cui funziona in Italia il circuito fra informazione, comunicazione e decisione politica. Il decreto Irpef esercita già i suoi effetti a partire dal mese di maggio, e la discussione intorno ad esso si è intrecciata con una dura campagna elettorale, condotta – non certo da parte nostra – con toni troppo accesi e urlati. Sembra quindi che approviamo in via definitiva oggi un decreto ormai “consumato” dal punto di vista della comunicazione pubblica.

Niente di più sbagliato in questa impressione. Questo decreto sull’Irpef rappresenta un cambio di passo della politica economica italiana. E di questo cambio di passo rappresenta solo l’inizio. D’ora in poi l’obiettivo principale diventa: ridurre le tasse su lavoro e impresa.

Ridurre le tasse su lavoro e impresa, dobbiamo ripeterlo in modo ossessivo, anche per riportare un centro di gravità ad una discussione sulle politiche fiscali e tributarie che troppo spesso ondeggia intorno a populistici messaggi contrari ad ogni tassa, a proposte di abbattere qualsiasi tipo di imposta. L’assenza di questo centro di gravità ha portato la discussione politica durante il 2013 a spendere troppe risorse, troppe energie, sulla questione della tassazione dell’abitazione di residenza, producendo risultati che credo tutti riteniamo insoddisfacenti e certamente da rivedere.

E invece le imposte non sono uguali fra loro, se le guardiamo dal punto di vista della crescita e dell’equità. Ridurre l’Irpef – e soprattutto ridurla, come fa questo decreto, sui redditi da lavoro dipendente bassi e medio-bassi – e ridurre le imposte sulle imprese ha effetti su competitività e crescita, è una chiave di volta, una delle più importanti, per riportare il paese su un sentiero di sviluppo più elevata e più stabile. Sei miliardi in meno di Irpef per i lavoratori dipendenti e assimilati son redditi fino a 26 mila euro, due miliardi in meno di Irap per le imprese, il tutto con attuazione immediata, a partire da maggio. E questo si somma ai 3,2 miliardi di riduzioni fiscali già disposti dalla passata legge di stabilità, 1,7 per le detrazioni Irpef e 1,5 per riduzioni Irap. E al meccanismo dell’ACE, che detassa gli apporti di capitale nelle imprese, che ha generato una spinta fiscale di 2 miliardi per il mondo delle imprese italiane nel solo 2013.

Contemporaneamente, il Governo ha ridefinito il percorso di aggiustamento dei conti pubblici verso l’equilibrio di bilancio, ha posposto di un anno il raggiungimento del pareggio (strutturale, cioè al netto del ciclo), ha così ricavato uno spazio di manovra di finanza pubblica di mezzo punto di PIL per il 2014. E ha aperto con l’Europa un’importante discussione su come modificare nella direzione della crescita l’impianto delle politiche europee.

L’atteggiamento di parte delle opposizioni a questo decreto, pur legittimo sul piano politico, è però debole e incoerente. Più coerente e motivata è la posizione di SEL, di cui poco fa abbiamo ascoltato la dichiarazione di voto favorevole.

Ma che dire invece di Forza Italia? Abbiamo sentito per mesi l’on. Brunetta tuonare contro quello che lui definiva lo “scarso coraggio” di Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni nelle politiche per la crescita e nei rapporti con l’Unione Europea.

Adesso che il Governo Renzi ha impresso un'accelerazione alle politiche fiscali per la crescita, è davvero stupefacente ascoltare Forza Italia che invoca il rigore del bilancio e la verifica delle coperture. E', quella di Forza Italia, una posizione priva di alcuna credibilità.

Le coperture ci sono, non si preoccupino i colleghi di Forza Italia. Vengono per metà da incrementi di tassazione delle rendite finanziarie e per metà da stringenti ma ineludibili obiettivi di risparmi sulla spesa dei Ministeri e di tutti gli altri enti pubblici.

Cosa dire poi della posizione del M5S e di quella della Lega, uniti dal sentimento anti-europeo? Dopo avere criticato la maggioranza europeista di questo Parlamento per avere portato l'Italia dentro le regole europee, non prendono atto che queste regole hanno margini di flessibilità che dipendono dalla capacità dell'Italia di fare le riforme e di tornare ad essere un interlocutore credibile e con peso politico nello scacchiere europeo. Dopo avere criticato in modo violentissimo la rivalutazione delle quote della Banca d'Italia, non prendono atto che in questo decreto l'imposta sulle plusvalenze derivanti da quella rivalutazione viene aumentata dal 12 al 26 per cento. Diventano anche loro, i cinque stelle e i leghisti, ragionieri delle coperture finanziarie. Affermano addirittura che gli effetti di gettito legati alla rivalutazione delle quote Bankitalia potrebbero essere incerti, con ciò implicitamente dicendo che in fondo quel "regalo alle banche" da loro tanto denunciato potrebbe non essere così grande. E poi si lamentano che questo provvedimento abbia come beneficiari "soltanto" 10 milioni di persone, e non tutti i contribuenti.

Ebbene, l'impegno ad ampliare la platea dei beneficiari è il nostro impegno. Non si preoccupino i colleghi dei Cinque Stelle e della Lega Nord: riusciremo a rendere permanenti questi sgravi fiscali sul lavoro nella legge di bilancio per il 2015 e ad ampliare il numero dei beneficiari, a vantaggio degli incapienti, del lavoro autonomo, dei pensionati.

Lo faremo continuando a tenere sotto controllo la spesa pubblica. Dando una svolta all'azione di contrasto all'evasione fiscale, a partire dalla madre delle imposte evase in Italia, l'IVA. E lo faremo costruendo le condizioni per incassare un dividendo derivante dalla stabilità e dalla credibilità del paese, un dividendo che si traduce in minori spese per interessi e in cambiamenti delle regole europee verso la crescita e verso gli investimenti pubblici.

Certo, nel decreto non mancano elementi di dettaglio che potranno essere migliorati da successivi interventi, e ringraziamo il Governo e il Viceministro Morando che ha accolto molti impegnativi ordini del giorno in questa direzione, soprattutto in tema di finanza locale.

Ma la strada tracciata da questo decreto è quella che dovremo perseguire con coraggio nei prossimi mesi: giù la pressione fiscale su lavoro e imprese, giù il rapporto fra spesa pubblica e Pil, avanti con le riforme strutturali che servono per fare uscire il paese non solo dalla drammatica crisi degli ultimi cinque anni, ma anche dalla stagnazione di redditi e produttività che dura ormai da quindici anni. E quindi le riforme costituzionali, quelle della macchina della pubblica amministrazione, quelle dei nuovi strumenti normativi e operativi per condurre senza quartiere la lotta alla

corruzione, quelle collegate all'attuazione della delega di riforma fiscale, con al primo posto la semplificazione degli adempimenti a carico dei cittadini e la lotta all'evasione.

Non si può tacere e non prendere atto che la strada tracciata da questo decreto, e dalle proposte politiche più generali su cui è impegnato il Governo Renzi e la maggioranza politica che lo sostiene, hanno ricevuto un chiaro e forte mandato democratico dalle elezioni del 25 maggio. Il Partito Democratico si sente investito in questa direzione da una responsabilità ancora più grande e intensa.

Di fronte all'alternativa fra avventurismo anti-europeo e riformismo europeo, le italiane e gli italiani hanno fatto una scelta chiara e forte.

Una scelta che ci onora, che dà ragione alla difficile battaglia riformista che non usa le urla e le paure, ma la ragionevolezza, l'analisi di merito, la pacatezza, i valori della solidarietà, della civile convivenza, della democrazia. Una scelta che impegna il Governo, la sua maggioranza e soprattutto il Partito Democratico a moltiplicare gli sforzi per fare uscire l'Italia dalla crisi e per costruire un paese più moderno, più capace di crescere e di dare risposta al bisogno di lavoro, soprattutto dei giovani. E per contribuire a modificare l'asse delle politiche europee, in una condizione che – non dobbiamo nascondere – ha visto in tanti paesi dell'Unione prevalere la paura, la voglia di ripiegamento nazionalistico e di ritorno alle piccole patrie. Dimenticando che è dal nazionalismo deterioro che sono nati i drammi del XX secolo, le guerre, la divisione dell'Europa durata fino al 1989.

Nel votare a favore della conversione in legge del decreto che riduce l'Irpef per il lavoro dipendente, il Partito Democratico ribadisce e rinnova il suo impegno: per quanto nelle nostre possibilità, ce la metteremo tutta, con passione e con intelligenza, per corrispondere al mandato del 25 maggio, per portare l'Italia fuori dalle secche provocate dalle mancate riforme degli ultimi quindici anni e per contribuire a salvare l'Europa dai suoi stessi errori.